

L'emigrazione comunista reggina durante il Ventennio fascista

di Domenico Sorrenti

«Vi dò un consiglio: quando rispondete alla presente speditela senza francobollo ed avremo guadagnato tutti e due; voi che non sciupate una lira e 25 cent. ed io la soddisfazione di non contribuire anche minimamente a mantenere il paradiso in Italia... m'intendete?... Riguardo l'abbondanza che mi fate cenno nella vostra sono sufficientemente informato e credetelo, che dei fasti e glorie del regime sappiamo più all'estero che voi di costi. Che fiaschi passati per trionfi... Se non fosse per le innumerevoli vittime ci sarebbe da ridere fino allo scompiscio. Almeno per questa lezione tremendamente sanguinosa che servisse a qualche cosa per tutti! Siamo alla vigilia di un nuovo «914» e questa volta sarà molto più terribile con i moderni mezzi di distruzione, sarà lo sterminio completo dell'umanità...»

Lettera di Antonio Carmine Calarco, scritta il 23 ottobre 1933 da Buenos Aires a Diego Giuliano Versace di Bagnara Calabria¹

Il 31 ottobre 1926 il duce si trovava in visita a Bologna, quando il quindicenne Anteo Zamboni gli sparò contro un colpo di rivoltella, lacerandogli la giacca ma lasciandolo illeso². I fascisti, precipitatisi sul ragazzo, lo linciarono in strada con brutale ferocia: lo pugnarono, gli spararono e, infine, lo strangolarono. L'attentato avrà immediate conseguenze: nel giro di 24 ore il regime fece sparire quell'ultimo barlume di tolleranza ancora presente nel Paese. Già il giorno successivo, infatti, il ministro dell'Interno Federzoni ordinò ai prefetti di sospendere, per misure di ordine pubblico e fino a nuovo ordine, la pubblicazione di tutti i giornali d'opposizione. Presentò poi al Consiglio dei Ministri del 5 novembre alcune proposte di legge, subito approvate³, che riguardavano la revisione di tutti i passaporti per l'estero, severe sanzioni contro gli espatrii clandestini, la revoca a tempo indeterminato di tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche ostili al regime, lo scioglimento di tutti i partiti, le associazioni e le organizzazioni che svolgevano attività antifascista, l'istituzione del confino di polizia per tutti i cosiddetti «sovversivi», l'introduzione della pena di morte per una serie di reati politici e la nascita del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato⁴. Anche per questa tempestività di azione e per la concretezza delle proposte, quasi fossero pronte già da tempo, c'è il dubbio che, in re-

altà, di tale attentato i fascisti fossero quantomeno gli ispiratori⁵. E fu solo l'inizio. L'8 novembre il capo della polizia Arturo Bocchini⁶ ordinò ai prefetti di predisporre la perquisizione personale e domiciliare di tutti i deputati iscritti al Partito comunista, con la raccomandazione di procedere al loro fermo. Tra gli altri, anche Antonio Gramsci cadde nella rete.

A quel punto il dado era ormai tratto; iniziava ufficialmente la dittatura fascista. Alla fine del 1926 un decreto-legge dichiarò il fascio littorio emblema ufficiale dello Stato e la milizia fascista fu promossa al rango di corpo armato. La diplomazia e la magistratura furono ampiamente fascistizzate. In questo periodo nasceva inoltre anche la celebre e misteriosa OVRA⁷ (sigla il cui significato non fu mai chiaramente esplicitato e quindi variamente interpretata: Opera Volontaria di Repressione Antifascista, Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo, Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali⁸), la polizia politica segreta guidata dal commissario Guido Leto⁹ e destinata ad avere, col suo organico di circa 80 funzionari e 600 agenti (ai quali facevano capo migliaia di informatori)¹⁰, un ruolo di primo piano nella repressione dell'antifascismo. Per finire, fu attuato un deciso potenziamento delle forze dell'ordine, le quali arriveranno ad impiegare nella lotta contro gli antifascisti oltre 100.000 uomini¹¹. Gli oppositori politici arrestati e perseguitati erano in larga misura comunisti e socialisti: alla fine del 1926 oltre un terzo degli effettivi del PCd'I si trovava in prigione¹².

Intanto, il partito fu riorganizzato e posto su due distinti livelli operativi, con la creazione di un Centro interno e di uno estero. Il centro interno, dal quale dipendeva l'azione clandestina in Italia, fu inizialmente affidato a Camilla Ravera, mentre il centro estero, con sede a Parigi, fu affidato a Palmiro Togliatti¹³.

Malgrado anche il PCd'I fosse rimasto sorpreso dalle leggi eccezionali e dalla conseguente e immediata nullificazione delle poche garanzie ancora esistenti, esso fu l'unico partito ad aver preventivamente messo in atto un piano di emergenza che prevedeva la creazione di strutture organizzative occulte, con la presenza di militanti già passati nella clandestinità e una fitta rete di basi logistico - operative. Queste precauzioni, figlie dirette della concezione «settaria» che Bordiga fin dal 1921 aveva impresso al partito, consentirono al PCd'I un attivismo, per alcuni mesi, quasi spavaldo, con una febbrile attività di propaganda svolta attraverso la diffusione di un gran numero di giornali e di volantini. Questo sforzo, che portò la sezione italiana della Terza Internazionale a divenire espressione del più combattivo ed intransigente antifascismo, non fu però sostenibile a lungo. La rete del centro interno, benché pazientemente ritessuta dopo ogni arresto, veniva costantemente infiltrata da agenti provocatori della polizia fascista, che arrivò persino ad ottenere la collaborazione di un membro di primo piano dell'Ufficio politico come Ignazio Silone¹⁴. E se ancora nei primi mesi del 1927 il partito poteva contare su circa 10.000 comunisti attivi in Italia,

prima della fine degli anni Venti questi si ridussero ad una trama esilissima di militanti.

Un elemento sempre più importante, oltrech  ineludibile per la comprensione del Partito comunista negli anni della dittatura fascista,   lo studio del fenomeno migratorio, della sua qualit  e della sua consistenza. Nella provincia di Reggio Calabria, in particolare, il fenomeno migratorio interess  in modo particolare i comunisti.

Per quanto riguarda l'emigrazione «sovversiva», nello specifico quella comunista, queste sono le cifre che   possibile ricavare dai fascicoli personali del *Casellario politico centrale*¹⁵: dei 305 comunisti nati e/o residenti nella provincia di Reggio Calabria, il 51.80%, corrispondente a 158 persone, emigr . Un numero, dunque, elevato di espatri per fuggire dalle miserie e dalle ristrettezze, sia economiche che politiche, della quotidianit .

Una cospicua minoranza di queste persone, inoltre, emigr  in due o pi  Stati o, molto pi  frequentemente, visse in pi  di una citt  all'interno del medesimo Stato. Questo implica una notevole differenza tra il numero reale degli emigrati (158) e il corrispondente numero di residenze all'estero (226). Incrociando questi dati, otteniamo la seguente tabella, esemplificativa dei flussi migratori:

Stato	Numero dei comunisti reggini residenti all'estero (226)	% sul totale dei comunisti reggini emigrati (158)
Algeria	6	3,80%
Argentina	20	13,29%
Belgio	23	14,56%
Canada	1	0,63%
Colombia	1	0,63%
Egitto	1	0,63%
Etiopia	3	1,90%
Francia	110	69,62%
Germania	5	3,16%
Grecia	1	0,63%
Lussemburgo	13	8,22%
Messico	1	0,63%
Olanda	2	1,26%
Panama	1	0,63%
Princ. di Monaco	1	0,63%
Rep. Dominicana	1	0,63%
Russia	1	0,63%
Senegal	1	0,63%
Spagna	19	12,02%
Stati Uniti	10	6,32%
Svizzera	2	1,26%
Tunisia	2	1,26%
Uruguay	1	0,63%

Dalla tabella risulta chiaro il ruolo di primissimo piano svolto dalla Francia nella storia dell'antifascismo italiano. I 110 comunisti reggini che la scelsero come patria di adozione acquistano maggiore spessore se si considera che la Francia, da sola, raggiunge circa il 43% del totale delle residenze e che, addirittura, su 10 comunisti reggini emigrati quasi 7 vi si sono recati almeno una volta.

Un rapporto speciale, dunque, con la Francia, che se da un lato può essere spiegato con la vicinanza geografica (anche se si può notare come la Svizzera non abbia avuto il medesimo successo), dall'altro si collega all'immagine quasi mitica, e non completamente infondata, della terra rivoluzionaria protettrice degli oppressi¹⁶. Inoltre, la presenza al governo francese di partiti vicini alle sinistre (e successivamente del Fronte popolare), l'esistenza di un forte partito socialista e di un partito comunista tra i più ortodossi alla linea sovietica, favorirono probabilmente la preferenza accordata alla repubblica d'Oltralpe.

Si vuole infine anche far notare come i lontani Stati Uniti, che pure erano e sarebbero ancora stati meta di milioni di italiani in cerca di fortuna, non si videro accordare dai comunisti reggini la stessa preferenza accordata invece agli Stati europei. Ma andiamo più in profondità. Il flusso migratorio Reggio Calabria - Francia si realizza cronologicamente nel modo seguente¹⁷:

Anno	Partenze
1920	6
1921	4
1922	0
1923	10
1924	10
1925	15
1926	16
1927	2
1928	6
1929	2
1930	10
1931	6
1932	1
1933	1
1934	2
1935	0
1936	1
1937	2
TOTALE	94

Una prima analisi dei risultati ci porta a ritenere che il proletariato ed il sottoproletariato reggini fossero abbastanza politicizzati, almeno relativamente al resto della regione. Questo risulta chiaro soprattutto esaminando il *trend* delle partenze in crescita a partire dal 1923 e il suo brusco arresto nel 1927, quando con l'entrata in vigore delle leggi eccezionali emigrare era diventato più difficile. Inoltre, anche se nella gran parte dei fascicoli esaminati si giustifica il motivo dell'espatrio con la dicitura «...per motivi di lavoro», non si può nemmeno negare che la grande maggioranza di quelli che partivano all'arrivo manifestavano, da subito, ideali comunisti, spesso celati nei paesi d'origine.

È il caso di Natale Cuzzucoli, nato a Montebello Jonico il 12 dicembre 1908. In Italia lavorava come contadino e non si interessava di politica. Riguardo il regime fascista, pur non sostenendolo, neanche lo contrastò. Nel maggio 1933 espatriò clandestinamente in Francia, probabilmente in cerca di un'occupazione. Fin qui nulla di strano. Tre anni dopo, il colpo di scena. Il 4 dicembre 1936, sul numero 49 del giornale «Giustizia e Libertà», Cuzzucoli viene citato in un elenco di feriti sul fronte di Huesca (settembre 1936), dove si era recato per combattere i franchisti con la colonna «Rosselli» delle milizie rosse. Iscritto il 18 maggio 1937 in Rubrica di frontiera e nel Bollettino delle ricerche per il provvedimento di arresto in caso di rientro in patria, si scoprì poi che era già caduto in combattimento, nel novembre 1936, ad Admudevar¹⁸.

Un altro dato interessante riguarda le modalità di ingresso degli immigrati nel territorio francese. Legalmente emigrarono 71 comunisti reggini, mentre i restanti 39 entrarono nel Paese clandestinamente. Questi ultimi attraversarono il confine da Ventimiglia o, molto più spesso, si imbarcarono su navi dirette in Corsica o a Marsiglia, magari aiutati nell'impresa da altri reggini come Attilio Anastasi¹⁹, Domenico Coppola²⁰, Domenico Esposito²¹ o Vincenzo Priolo²², che fornivano a chi intendeva espatriare soldi, documenti falsi o magari solo un posto su un'imbarcazione, oppure semplicemente l'indicazione dell'itinerario più sicuro per attraversare la frontiera.

Comunque, una volta arrivati in Francia, tutti presero subito contatto con le locali strutture del Partito comunista francese per essere inseriti nei cosiddetti «gruppi di lingua italiana», in ottemperanza alle decisioni dell'Internazionale Comunista che prevedeva questa soluzione per i fuorusciti.

I comunisti reggini, come del resto gli altri italiani, in Francia si occupavano perlopiù della diffusione di giornali di partito e di volantini, della propaganda a favore dei connazionali, del sostegno alle iniziative del PCF e alla lotta antifascista portata avanti dai compagni rimasti in Italia. Tra tutti risaltano per l'azione politicamente incisiva Pasquale Albanese²³, efficace propagandista soprattutto tra i giovani per nuove iscrizioni al partito comunista, Emilio Bandiera²⁴ e Giuseppe Calabria²⁵, entrambi addetti alla vendita e diffusione di giornali comunisti quali «Vie Proletarienne», «Ri-

scatto» e «Lo Stato Operaio»; Giuseppe Calabria provvedeva inoltre a collette con liste di sottoscrizione a favore del PCd'I. Giuseppe Paoletti²⁶, invece, fu un deciso propagandista del Fronte popolare francese, formula politica inaugurata in Francia nel 1936 dopo che il VII congresso della Terza Internazionale aveva individuato nell'alleanza tra i partiti operai (socialisti e comunisti) e le forze politiche progressiste lo strumento più idoneo per contrastare il fascismo. Ancora, Edoardo Rodà²⁷ si impegnò nella raccolta di fondi a beneficio delle vittime politiche, mentre i comunisti Domenico Antonio Magnoli²⁸, Francesco Nepi²⁹ e Antonio Giuseppe Spizzica³⁰ svolsero ampia propaganda a favore della Spagna repubblicana e delle milizie rosse; in particolare, lo Spizzica ed il Nepi organizzarono raccolte di fondi per i repubblicani spagnoli e per i connazionali che combattevano assieme a loro, così come fece Domenico Arena³¹ da Buenos Aires, mentre il Magnoli contribuì anche finanziariamente alle sottoscrizioni promosse a favore della repubblicana. Diversi comunisti reggini furono in prima fila nella difesa della Spagna rossa e qualcuno, come il già ricordato Natale Cuzzucoli, morì per la causa democratica. Altri occuparono posti di rilievo nella Brigata Internazionale Garibaldi, come Francesco Foti di Donato³², Agostino Serafino³³ e Giuseppe Pellicanò³⁴. Lavorava, invece, come infermiere negli ospedali militari repubblicani il comunista Francesco Foti di Domenico³⁵ proveniente da Montebello Jonico.

Non tutti, comunque, aiutarono la causa spagnola imbracciando un fucile. Domenico Coppola³⁶, ad esempio, si imbarcò sulla petroliera «Campero», mentre Salvatore Moscato³⁷ preferì contribuire alla lotta dei democratici imbarcandosi sui piroscafi repubblicani e, il 29 aprile 1938, a Marsiglia, sul piroscafo «Draga» diretto al Pireo, da dove raggiunse la Spagna con un carico di armi, presumibilmente di provenienza sovietica.

Diversa, invece, ed invero decisamente avvincente, la parte avuta nella guerra civile spagnola da Vincenzo Plutino³⁸. Egli svolgeva servizio di informazione per conto della polizia investigativa politica della Generalidad di Cataluña (ossia il governo autonomo con sede a Barcellona), al fine di scoprire eventuali infiltrati fascisti e quindi attirarli nella capitale, dove sarebbero poi stati uccisi. Non ci è dato sapere quanti fascisti Plutino sia riuscito a denunciare e ad attrarre nella mortale trappola.

Anche al di fuori del continente europeo i comunisti reggini trovarono il modo di sviluppare la loro attività politica, per quanto sia doveroso notare come nella maggior parte dei fascicoli di coloro i quali si recarono in territori extraeuropei le note biografiche tendano a riportare la dicitura «... In seguito [...] non diede più luogo a rilievi di natura politica, mantenendo però immutate le proprie idee». Ciò nonostante, in taluni, sporadici, casi, l'impegno politico fu attivo e costante nel tempo. Come per Pasquale Giovanni Marciano³⁹, il quale, risultando il mittente di una lettera sequestrata durante una perquisizione eseguita nel 1926 a Gallico nell'abitazione dell'avvocato comunista Eugenio Musolino, fu iscritto in rubrica di frontiera

e infine individuato a New York, dove lavorava in una piccola drogheria sulla 49ª Strada. Nel locale, frequentato da elementi sovversivi, venivano vendute clandestinamente bevande alcoliche ed il Marciànò era solito sollecitare i clienti a fare offerte per il Soccorso rosso internazionale. Giuseppe Parrello⁴⁰, invece, lasciata Palmi sin da ragazzo, si trasferì prima a Tropea e poi a Cordoba. Corrispondente del settimanale «Ordine Nuovo», propagandista ed agitatore, il 12 giugno 1929 fu fermato dalla polizia argentina per avere tentato di commemorare pubblicamente il V anniversario della morte di Giacomo Matteotti, manifestazione vietata dalle autorità locali di pubblica sicurezza. Il 6 e 7 luglio dello stesso anno partecipò al I congresso provinciale antifascista di Cordoba, organizzato dal comunista Giovanni Guaraldo, delegato del comitato esecutivo nazionale dell'alleanza antifascista. Il 30 gennaio 1930 fu arrestato perché sospettato di avere partecipato all'attentato dinamitardo contro il consolato italiano di Cordoba, venendo pertanto iscritto dalle autorità italiane in rubrica di frontiera per il provvedimento di perquisizione e fermo.

Come si può ben vedere già da questi pochi esempi, anche i comunisti reggini emigrati parteciparono, tutti o quasi, con più o meno impegno e passione alla lotta che nei paesi di adozione si andava compiendo contro l'avanzata delle forze reazionarie e filo-fasciste, smentendo, forse solo per un attimo, la trita fama che inchioda il Sud alla passività dinanzi alla Storia e inducendoci ad una meditata riflessione sull'ancora non molto esplorato concetto di Resistenza dei meridionali oltreché nel Meridione.

Note

¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza – Divisione Affari Generali Riservati, *Casellario Politico Centrale*, b. 5384, f. 117351 (d'ora in poi, *CPC*, b., f.).

² Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Vol. II, Einaudi, Torino 2008.

³ Esse furono convertite nel Regio decreto n. 1903 del 6 novembre 1926.

⁴ Paolo Spriano, *Storia del PCI. Gli anni della clandestinità*, Vol. II, Einaudi, Torino 1975, pp. 61-62. La procedura che veniva seguita allorché giungeva una segnalazione che accusava qualcuno di svolgere attività sovversiva prevedeva che il sospettato fosse posto immediatamente sotto stretto controllo per poi procedere al suo arresto. A quel punto il suo fascicolo personale finiva sul tavolo del capo della Polizia il quale, qualora avesse ritenuto la vicenda di particolare rilievo, lo doveva trasmettere direttamente a Mussolini, cui spettava la decisione ultima, se cioè affidare il malcapitato alla cosiddetta legge amministrativa o alla legge giudiziaria. Nel primo caso, il destino del «sovversivo» sarebbe stato deciso da una Commissione provinciale (composta dal prefetto, dal questore, dal procuratore del re, da un esponente dei Carabinieri e da un rappresentante della Milizia) che avrebbe collegialmente stabilito quale sanzione comminare tra una diffida (la quale di solito scattava qualora l'accusato fosse incensurato e il reato non particolarmente grave), un'ammonizione o il confino. L'ammonizione, dalla durata massima di due anni, prevedeva alcune restrizioni, tra le quali l'obbligo di non lasciare

il proprio domicilio in alcuni orari, di non allontanarsi dal luogo di residenza senza il consenso della polizia, di non frequentare determinati luoghi pubblici o determinate persone, di non cambiare professione senza permesso. Il confino, in quanto misura di polizia preventiva, era irrorato da organi del potere esecutivo non in base ad un reato effettivamente commesso e provato, ma in considerazione di una pretesa pericolosità sociale stabilita dalle autorità (dotate di amplissimo potere discrezionale) sulla scorta di informazioni e notizie di carattere riservato. Tale pena prevedeva l'obbligo per il confinato di dimorare, per un periodo variabile da uno a massimo cinque anni (norma spesso disattesa), in un comune diverso da quello di residenza o in una colonia con l'obbligo del lavoro e con l'osservanza delle prescrizioni stabilite dalla legge e dall'autorità competente (tenere buona condotta, non uscire al mattino e non rincasare la sera prima o dopo gli orari previsti, non frequentare luoghi di pubblico trattenimento né locali di riunioni pubbliche o private, trovarsi tutti i giorni vestito e pronto all'apertura dei cameroni per rispondere all'appello, non discutere di politica o farne propaganda anche in modo occulto). Nel caso in cui il «sovversivo» fosse stato invece sottoposto alla legge giudiziaria, sarebbe allora finito direttamente davanti al Tribunale Speciale e andato incontro a lunghe pene detentive carcerarie. Per una approfondita analisi sull'utilizzo del confino politico durante il fascismo si rimanda a Katia Massara, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, I vol., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1991 e Salvatore Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Brenner, Cosenza 1989.

⁵ Per ulteriori approfondimenti sulla vicenda e sulle diverse ipotesi di lettura dell'attentato, si rimanda a Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000.

⁶ Arturo Bocchini fu a capo della Polizia dal 13 settembre 1926 al 20 novembre 1940, giorno in cui morì improvvisamente. Il suo arrivo al Viminale coincise con un eccezionale aumento dei fondi segreti a disposizione della polizia, che passarono da tre a cinquanta milioni, con un aumento di oltre il 1500%. L'iniziativa di Bocchini si volse soprattutto in due direzioni, quella, da un lato, di garantire l'incolumità di Mussolini, con l'organizzazione di speciali squadre di polizia (la «Guardia Presidenziale» composta da 500 uomini della P.S., dei carabinieri e della milizia, i quali si occupavano di presidiare i luoghi dove soggiornava il duce e i suoi spostamenti), dall'altro di approntare un'efficiente e capillare rete di controllo sull'attività degli antifascisti. A questo scopo, verso la fine del 1927, Bocchini creò un nuovo apparato poliziesco alle sue dirette dipendenze, l'Ispettorato speciale di polizia, con tutte le caratteristiche di mimetizzazione tipiche di un organismo segreto, sia per quanto riguardava la sede, sia per le persone che vi lavoravano (si nascondeva, infatti, sotto la sigla di una «vinicola meridionale», con funzionari e collaboratori che assumevano generalità di copertura); dapprima l'organismo operò a Milano e successivamente si estese a Bologna, Firenze, Bari e Napoli. Quando, alla fine del 1930, Mussolini volle diffondere gli Ispettorati in tutto il territorio nazionale, venne creata l'O.V.R.A (cfr. Giuseppe De Litiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 8; Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 11, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, *ad vocem*; <http://www.poliziadistato.it/articolo/1484/> e http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/dipartimenti/dip_pubblica_sicurezza/direzione_centrale_della_polizia_di_prevenzione/scheda_dopoguerra.html).

⁷ Compito dell'OVRA era quello di scoprire e reprimere qualunque tipo di attività antifascista definita «antinazionale»; in seguito, si occupò anche dei reatiannonari, valutari e amministrativi, di svolgere inchieste sugli umori dell'opinione pubblica e di illeciti commessi dai gerarchi fascisti (su tali temi cfr. in particolare G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919 - 1984)*, Nutrimenti, Roma 2010).

⁸ Franco Martinelli, *L'OVRA. Fatti e retroscena della polizia politica fascista*, De Vecchi, Milano 1967, pp. 240-41.

⁹ Guido Leto, sospeso dall'incarico dopo il 25 aprile 1945 (data in cui si pose ufficialmente a disposizione del CLN), fu arrestato per un breve periodo e sottoposto a processo. Assolto, nell'aprile del 1946, dalla sezione speciale della Corte d'Assise di Roma per avere effettivamente operato, a partire dall'estate del 1944, in favore delle forze alleate e contro gli interessi dei tedeschi, passò indenne anche dalla Commissione per l'epurazione. All'ex funzionario del regime fu quindi consentito di riprendere immediato servizio negli organici delle rinate forze di sicurezza, divenendo il direttore tecnico di tutte le scuole di polizia e occupandosi, *mirabile dictu*, della formazione e dell'addestramento degli agenti, incarico che tenne fino al 1952 quando si ritirò dal servizio attivo per andare a dirigere la catena di hotel Jolly, di proprietà dell'industriale Pietro Marzotto [*recte* Gaetano] conosciuto a Valdagno, dove, oltre alla sede della Marzotto, ai tempi della Repubblica Sociale Italiana, era situata la direzione generale della Pubblica sicurezza e dove, soprattutto, erano custoditi i preziosi archivi dell'OVRA (cfr. G. Pacini, *op. cit.*, pp. 20-25; G. De Lutiis, *op. cit.*, pp. 45-47 e http://www.marzotto.it/il_gruppo_storia.html).

¹⁰ G. De Lutiis, *op. cit.*, p. 8.

¹¹ P. Spriano, *op. cit.*, pp. 91-92.

¹² *Ivi*, p. 63.

¹³ *Ivi*, pp. 68-70.

¹⁴ A. Asosti, *Storia del PCI*, Laterza, 1999, pag. 27.

¹⁵ Il Casellario politico centrale fu creato da Crispi durante il suo incarico di Presidente del Consiglio nei primi anni Novanta dell'Ottocento, quando nel Paese dominava una situazione politica instabile che preoccupava grandemente le classi dominanti. Tra i principali motivi di apprensione vi era la presenza, in Italia e in altri paesi europei, di un forte movimento anarchico che segnava la sua presenza anche eseguendo clamorosi attentati. Al pericolo anarchico si era aggiunto un altro fattore di apprensione, con la nascita, nel 1892, del Partito dei lavoratori, ossia del futuro Partito socialista italiano. E il pericolo rappresentato da queste due forze politiche per l'esecutivo doveva essere tutt'altro che marginale se sia i moti in Lunigiana sia i Fasci siciliani furono duramente repressi, nel 1894, con la proclamazione dello stato d'assedio. Dunque è in questo quadro di forte scontro sociale che Crispi operò, oltre che con i sistemi tradizionali di repressione e prevenzione (leggi eccezionali, ammonizione e domicilio coatto) anche con strumenti nuovi e destinati a grandi successi. In particolare, il 25 maggio 1894 fu istituito il Servizio dello schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi, primo embrione di quello che sarebbe divenuto, il 1° giugno 1896, il *Casellario*, uno strumento centralizzato che raccoglieva e custodiva le informazioni, inviate dai prefetti e dalle forze dell'ordine al Ministero dell'Interno relativamente ai cosiddetti «sovversivi» presenti nelle varie province del Regno. Esso si rivelò estremamente utile nel controllo del sovversivismo, tanto da essere poi fortemente potenziato da Mussolini e tenuto in vita, almeno ufficialmente, fino alla caduta del fascismo. Su tali temi, cfr. in particolare G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo*, in *Studi Storici*, XXXVIII, 1, 1997.

¹⁶ Tale considerazione era valida soprattutto per i comunisti, vista la costituzione della loro centrale estera a Parigi. Altre considerazioni vanno fatte se si esamina, ad esempio, l'emigrazione anarchica, che, al contrario, si indirizza per circa l'80% verso l'Argentina. Sull'argomento cfr. in particolare Katia Massara, *L'emigrazione «sovversiva». Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, 2003, p. 17 e sgg. e K. Massara, O. Greco, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, BFS edizioni, Pisa 2009.

¹⁷ Alle cifre contenute nella tabella, vanno aggiunte alcune partenze in date non meglio specificate: 1 negli «anni Dieci», 8 negli «anni Venti» e 3 negli «anni Trenta».

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati; *Casellario Politico Centrale*, b. 1567, f. 132633, cc. 49, 1935-1942 (d'ora in poi, *CPC*).

¹⁹ *CPC*, b. 107, f. 129398, cc. 99, 1934-1943.

²⁰ *CPC*, b. 1464, f. 135005, cc. 57, 1937-1943.

²¹ L'Esposito fu inoltre denunciato, il 3 febbraio 1930, in stato di latitanza assieme ad altri compagni di fede arrestati e denunciati al Tribunale speciale per avere cooperato alla ricostituzione della federazione comunista milanese (*CPC*, b. 1894, f. 36692, cc. 33, 1930, 1934-1937 e 1940-1942).

²² *CPC*, b. 4132, f. 17946, cc. 11, 1929-1930 e 1940-1941.

²³ *CPC*, b. 41, f. 123061, cc. 25, 1935-1942.

²⁴ *CPC*, b. 302, f. 98292, cc. 36, 1931-1942.

²⁵ *CPC*, b. 937, f. 116970, cc. 37, 1933-1941.

²⁶ *CPC*, b. 3707, f. 110181, cc. 41, 1932-1941.

²⁷ Emigrato clandestinamente in Francia e rimpatriato nell'aprile 1928, l'anno successivo gli fu rilasciato un passaporto valido per un anno. Nel 1930 risiedeva a Nizza. La sera del 17 gennaio 1936 fu sorpreso in un locale della città mentre prendeva parte a una riunione straordinaria alla quale partecipavano i capogruppi responsabili del movimento comunista della regione. Trovato in possesso di alcune liste di sottoscrizione del «patronato Papassi», di bollettini di una tombola gratuita organizzata dal giornale del fronte unico «L'Ida Popolare» e di alcuni elenchi indicanti i numeri venduti del giornale stesso, fu inoltre ritenuto responsabile della raccolta di fondi pro vittime politiche e per la propaganda a mezzo stampa. Il Rodà fu quindi arrestato e, dopo una breve detenzione, rimesso in libertà, proposto per l'espulsione dalla Francia e per l'iscrizione in rubrica di frontiera per il provvedimento di arresto. Successivamente, pur mantenendo le proprie idee, non diede più luogo a rilievi di natura politica. Nel 1939 la sua iscrizione in rubrica di frontiera per l'arresto fu rettificata nel provvedimento di perquisizione e segnalazione. Nel 1940 si era arruolato come volontario nell'esercito francese; contestualmente la sua iscrizione in rubrica di frontiera fu nuovamente modificata per il provvedimento di arresto. Nel 1942 risiedeva ancora a Nizza. (*CPC*, b. 4368, f. 124053, cc. 43, 1929-1942).

²⁸ *CPC*, b. 2932, f. 124744, cc. 15, 1936-1941.

²⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati; *Categoria. 2B (disfattisti della II guerra mondiale)*, b. 163, cc. 7, 1937-1938.

³⁰ *CPC*, b. 4919, f. 131962, cc. 13, 1937-1942.

³¹ *CPC*, b. 182, f. 115929, cc. 31, 1932-1943.

³² Nell'aprile 1926 emigrò in Francia per motivi di lavoro venendone espulso nel giugno 1931 per aver svolto propaganda comunista. Rifugiatosi in Belgio e poi nel Lussemburgo, in Francia e infine in Spagna, fu iscritto in rubrica di frontiera e nel bollettino delle ricerche per l'arresto e segnalato alle autorità spagnole in quanto sospettato di essere uno degli organizzatori di attentati dinamitardi contro il consolato italiano a Barcellona orditi insieme a Primo Soave e Fioravante Marcolin. Nel 1933 fu incluso nell'elenco dei sovversivi capaci di compiere attentati o atti terroristici. Recatosi nuovamente in Belgio, il 17 marzo 1936 fu tradotto alla frontiera francese perché indesiderabile. Il 6 aprile 1937 giunse in Spagna e si arruolò come miliziano porta-ordini e caporale furriere nella 12ma Brigata internazionale «Garibaldi». Iscritto nuovamente in rubrica di frontiera per il provvedimento di arresto, nel 1939, dopo la disfatta dei rossi, tornò in Francia dove fu rinchiuso nei campi di concentramento di Argeles-sur-Mer e

Gours, mentre nel 1941 fu incluso in un elenco di 398 italiani internati nel campo di concentramento di Vernet che avevano chiesto il rimpatrio. Nel settembre dello stesso anno fu quindi accompagnato dalla gendarmeria francese a Mentone, dove il 25 fu arrestato e tradotto nel carcere di Reggio Calabria. La Commissione provinciale, con ordinanza del 29 novembre 1941, lo assegnò al confino per la durata di cinque anni. Destinato a Ventotene, fu liberato il 21 agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo, dopo aver trascorso in carcere e al confino un anno, dieci mesi e 28 giorni. (CPC, b. 2136, f. 94239, cc. 162, 1925, 1929 e 1931-1942; vedi anche S. Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Brenner, Cosenza 1989, *ad vocem*).

³³ In particolare, Serafino fu catturato il 20 settembre 1938 dai franchisti sul fronte dell'Ebros. Rimase fino alla fine del 1939 nel campo di concentramento di San Pedro de Cardena e fu in seguito trasferito in una compagnia di lavoratori impiegati nella costruzione delle strade. L'11 gennaio 1942, fu arrestato allo scalo marittimo di Genova, all'atto del suo rimpatrio, e assegnato al confino in quanto ex miliziano rosso per cinque anni da quella CP con ordinanza del 22 agosto successivo. Destinato a Ventotene, fu liberato il 21 agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo, dopo aver trascorso in carcere e al confino un anno, sette mesi e 11 giorni. (CPC, b. 4753, f. 136879, cc. 49, 1938-1942; vedi anche S. Carbone, *op. cit.*, *ad vocem*).

³⁴ CPC, b. 3828, f. 131944, cc. 106, 1937-1942.

³⁵ CPC, b. 2136, f. 106823, cc. 31, 1941-1942.

³⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati ; *Ammoniti e Diffidati*, b. 95, f. 710 RC. Inoltre, dal fascicolo personale del CPC intestato ad Armando Fiume (CP, b. 417, cc. 33, 1941-1943; CPC, b. 2089, f. 130895, cc. 76, 1937-1941) risulta che il Coppola abbia prestato servizio anche sul piroscafo «African Explorer», motonave anch'essa impiegata nel commercio con la Spagna repubblicana. Vedi anche S. Carbone, *op. cit.*, *ad vocem*.

³⁷ CPC, b. 3438, f. 138060, cc. 110, 1937-1943.

³⁸ CPC, b. 4037, f. 137141, cc. 57, 1937-1941.

³⁹ CPC, b. 3040, f. 59549, cc. 22, 1926-1927, 1930 e 1933-1940.

⁴⁰ CPC, b. 3746, f. 35167, cc. 60, 1929-1942.

Recensioni

LA CULTURA DEL FASCISMO

Alessandra Tarquini
Storia della cultura fascista
 il Mulino, Bologna 2011
 pagine 239.

L'attenzione del fascismo alla funzionalità e dipendenza della cultura dalla politica fu evidente fin dagli inizi del regime e canonizzata nel 1936 ne *La cultura fascista*, una pubblicazione del partito per i partecipanti ai corsi di preparazione politica. Lo scopo era di smentire la concezione della cultura come «abbellimento dell'intelletto o contemplazione privata» (p. 7), strumento autonomo di conoscenza attraverso il confronto libero, per inculcare, invece, l'idea della cultura «come concezione di vita» e «manifestazione di azione sociale, spirituale e storica» di un popolo (*ibidem*).

Il fascismo ha assolutizzato il primato della politica, riconoscendo alla cultura il ruolo di principale strumento per una mutazione antropologica che doveva sfociare in un "uomo nuovo". L'ideologia fascista ha preteso di configurare un sistema di valori - ideali e mitici - in grado di realizzare uno schema totalitario di stretta compenetrazione tra stato e società, lavorando ab imis sulla politica culturale (l'attività del Partito fascista), sulle «espressioni del sapere» (gli apporti di intellettuali e artisti), sull'ideologia (i miti politici e le narrazioni affidate a parole, immagini, credenze).

«La domanda a cui questo libro tenta di dare una risposta, nei limiti che gli sono propri - premette l'A. - nasce dall'esigenza di capire perché uomini e donne di cultura dedicarono il loro tempo, la loro creatività e il loro lavoro al servizio del regime fascista. E' una domanda triste, come è triste la risposta suggerita. [...] Ci sono intellettuali, artisti e politici che hanno costruito una dittatura violenta, credendo nella politica come si crede in una religione, immaginando

un'esperienza di vivere in modo integrale e assoluto e garantendo vitalità a un regime totalitario. Studiare gli scritti e le opere di quelle donne e di quegli uomini significa chiedersi se la cultura, quella per cui ci piace leggere, conoscere, ascoltare le storie degli altri, sia la stessa cosa in cui credeva chi trascorse la propria esistenza in un regime totalitario e non ebbe, o non trovò, la possibilità di vivere in modo diverso. Significa prendere sul serio la storia e non abituarsi alla violenza del potere» (p. 10).

Domande e riflessioni di sempre lancinante attualità. La cultura e i suoi artefici/interpreti vivono costantemente - non solo in un sistema dittatoriale, ma, purtroppo, anche in un contesto almeno formalmente democratico - «au bord de la falaise», per riprendere un'espressione di Roger Chartier riferita agli storici, ossia, concretizzando la metafora, nel rischio di pressioni, sottomissioni, fagocitazioni, strumentalizzazioni, voluta e sfacciata turlupinazione della verità dei fatti. Questo ci avverte che l'intellettuale non può esimersi dall'interrogarsi sul proprio ruolo e la propria funzione nella società; che la sua coscienza critica deve prevalere in ogni caso in difesa della verità e della libertà, contrastando i soprusi, le prevaricazioni, le oscenità del potere, che in genere ha la tendenza, in maniera esplicita o subdola, a deformare o far deformare i fatti a propri fini. Nessun sistema politico può prescindere dall'incidere sui modelli culturali, ma questa propensione deve trovare il contraltare nella rivendicazione dell'autonomia di giudizio da parte dell'intellettuale, qui inteso gramscianamente nell'accezione più estesa del termine.

Lo studio della Tarquini, che ci aiuta molto a comprendere sotto questo profilo il Ventennio, prende le mosse dalla disamina del dibattito storiografico sulla cultura fascista dal 1945 a oggi, provando (e riuscendoci) a confutare l'orientamento, anche di storici e filosofi antifascisti, che il regime di Mussolini fosse un'improvvisazione, una manife-

stazione estemporanea della vicenda politica italiana e che non avesse l'intento di un totalitarismo vero e proprio, come dimostrerebbe, secondo Sabino Cassese (v. in questo stesso numero la recensione al suo libro su *Lo Stato fascista*) l'assetto imposto dal regime alle istituzioni. In realtà, pur con proprie specificità, è difficile negare che il fascismo si sia prefisso di disegnare un'architettura sociale coerente con i propri principi, agendo scientemente, deliberatamente, con determinazione sui processi culturali attraverso meditate, consapevoli strategie di comunicazione. Diverse e articolate furono le iniziative promosse a edificazione del fascismo triumphans: il rinnovamento dei programmi scolastici con la riforma Gentile, la fondazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, l'Opera nazionale Balilla e la Gioventù italiana del littorio per l'indottrinamento dei giovani, l'Opera Nazionale Dopolavoro, il Minculpop, la formazione delle "cittadine militanti", segno di un'attenzione alle donne che, pur non dovendo abbandonare i valori tradizionali, furono nello stesso tempo indotte a una qualche emancipazione dalla cultura rurale con la partecipazione forzata ai riti pubblici di regime. Altrettante iniziative volte a creare una società ad immagine e somiglianza del regime, della concezione a cui esso voleva improntare tutta la società italiana. Un capitolo è perciò dedicato all'ideologia del totalitarismo fascista e ai suoi miti fondanti: quelli del Duce, dello stato etico, della romanità, dell'*homo novus*, fino all'elaborazione di un'architettura fascista con proprie peculiarità stilistiche, alla propugnatione della dottrina del razzismo, alla redazione di un Dizionario di politica e dell'Enciclopedia Italiana, ambedue condizionati da precostituiti modelli ideologici e retorici, in specie da quando Giovanni Gentile, di idee non sempre ortodosse rispetto al fascismo, fu rimpiazzato nell'incarico di ministro della Pubblica Istruzione. Gli obiettivi sommariamente elencati non potevano essere conseguiti senza l'apporto di intellettuali e artisti, di cui l'Autrice esamina l'attività dei principali esponenti, pur evidenziando, a fronte della presenza di antifascisti intransigenti, come tra i sostenitori del regime non mancarono le divisioni, gli scontri fra correnti, gli antagonismi. Posizioni differenziate, che però non incrinarono mai la linea di sostanziale condiscendenza con il regime, di cui tantissimi intellettuali determinarono la pro-

duzione dell'universo culturale, pronti ad offrire il loro apporto fino a dichiarare che non avevano da difendere alcuna autonomia delle loro discipline e che, anzi, fosse più che legittima «la mobilitazione e l'impegno a mettere la propria opera al servizio della rivoluzione fascista» (p. 225). Una storia della cultura fascista ha, dunque, senso per la Tarquini se ci si sforza di «leggere le opere e ricostruire le azioni di quei fascisti che fornirono al regime totalitario il loro contributo e il loro talento cercando uno spazio e un ruolo nel fascismo, convinti di partecipare a una grande opera di costruzione della storia. E, infine, studiare la cultura fascista significa non stancarsi di riflettere su un tema che forse a qualcuno potrà sembrare superato, e cioè chiedersi ancora come mai gli italiani sono stati fascisti» (p. 230).

Un suggerimento ancora ineludibile nel tempo presente, alla luce di certi esiti della storia politica italiana, che ha registrato un'intellettualità supina di fronte al potere, illusa di poter perseguire con repentine scelte di campo mutamenti radicali della società (propensione che sembra apparire congeniale agli italiani per via del placido conformismo in cui a lungo preferiscono adagiarsi, rimpiazzandolo per opportunismo con un altrettanto placido conformismo, di segno uguale e contrario), accodandosi a leaders di caratura politica, morale ed etica molto dubbia e di cui non è difficile - anzi, in certi casi è persino facile - intuire l'inattendibilità e l'inaffidabilità.

Le ricerche di storia culturale costituiscono, dunque, un orientamento storiografico da apprezzare e incentivare. E' opportuno farlo per contrastare schemi mentali che possono rivelarsi disastrosi nell'azione politica, così come per comprendere e decifrare i modelli etici quotidiani e ordinari dei gruppi sociali. L'opzione culturale (non il culturalismo o l'astratta riflessione sulle idee) è perciò utile - per richiamare un suggerimento di Marcel Mauss - a ricostruire storicamente l'insieme delle forme acquisite di comportamento nelle società umane con riguardo alle pratiche sociali, alle loro rappresentazioni, alla dimensione simbolica che spesso ha il suo migliore ed efficace terreno di coltura nell'agire politico, che dei simboli si avvale con intenzioni e esiti sempre da verificare e verso i quali gli intellettuali non possono dismettere una permanente e intransigente filologia civile.

Saverio Napolitano

Autori ed editori possono inviare le loro pubblicazioni per eventuale recensione e segnalazione alla direzione della Rivista

*La Rivista esce in fascicoli semestrali
e può essere richiesta all'Istituto
mediante versamento anticipato di euro 20,00,
comprese le spese di spedizione.*

*I soci, in regola con la quota annuale,
la ricevono in omaggio.*